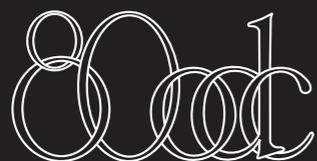


Mentre era intenta a pulire le scale interne dell'Opera don Calabria, Lina Panno, tirocinante del progetto "Art. 3", s'imbatte in un piccolo ragno domestico. Il ragnetto è così piccolo che molti non l'avrebbero neanche visto, distruggendolo con una rovinosa passata di straccio. Altri, pur vedendolo, avrebbero provato un irresistibile impulso ad ucciderlo, perché per quanto innocuo, e si dica anche portatore di fortuna, il ragno domestico comune è imparentato ad altri animali ben più grossi e velenosi che gli esseri umani atavicamente fuggono. Ma Lina no, senza esitazione lo lascia vivere come vedranno coloro che leggeranno i suoi commenti alle proprie fotografie. Lina si è trovata di fronte ad un bivio: uccidere o non uccidere; la decisione era sua e il suo libero arbitrio ha scelto questa seconda opzione. Molti altri di fronte a vittime ben più impegnative hanno scelto il contrario. A Lina e alle persone come lei dedichiamo il titolo di questo libro.

Questo libro parla di un progetto, "Art. 3", finalizzato all'integrazione socio-lavorativa di persone con disabilità psichica e riflette sulla concreta possibilità di una società più equa, costruita con il possibile contributo di ogni cittadino. I fondi derivati dall'acquisto saranno completamente devoluti a sostegno del progetto, la sua diffusione sarà un contributo alla divulgazione della sua filosofia.



Ruggero Piperno
Daniele D'Orazio

LA SOPRAVVIVENZA DEL RAGNO
ovvero del buon uso della libertà



Opera don Calabria - ROMA ... *Emergiamo l'emarginazione*

Prefazione di
Luca Attanasio

LA SOPRAVVIVENZA DEL RAGNO

OVVERO DEL BUON USO DELLA LIBERTÀ

A cura di
Ruggero Piperno
Fotografie di
Daniele D'Orazio



La sopravvivenza del ragno

Ovvero del buon uso della libertà

A cura di Ruggero Piperno

Fotografie di Daniele D'Orazio

Prefazione di Luca Attanasio

Articoli:

Fabio Bocci

Fratel Giuseppe Brunelli

Isabella Codispoti

Mario De Cristofaro

Fausto Giancaterina

Ruggero Piperno

Francesco Reposati

Silvia Zaccheddu

Foto di copertina,
Costruzione del "tensegrity work": "Il sogno di Giacobbe"
Laboratorio di "Arti Celesti" O.d.C.,
R. Piperno, G. Bertini, S. Zaccheddu, Fratel S. Tomasel
Foto: D. D'Orazio

Copyright - © - 2012 - Opera don Calabria - Roma
Via G. B. Soria, 13
www.operadoncalabria.it

Coordinatore progetto grafico Antonio Maprosti
Impaginazione e grafica Andrea Meozzi

AUTORI

Luca Attanasio

Giornalista, scrittore, esperto di temi sociali, diritti umani, immigrazione, conflitti, politica estera. Collabora con Repubblica.it, Limes, Jesus, Famiglia Cristiana, Paese Sera, Radio Vaticana (sezione italiana e inglese). È autore di *Irlanda del Nord le parole per conoscere*, Editori Riuniti, 2005; *Guerra e pace in Irlanda del Nord*, Edizioni Associate, 2011; *Se questa è una donna*, Ibiskos Editrice Risolo, 2012.

luca.attanasio@fastwebnet.it

Fabio Bocci

Professore associato di Didattica e Pedagogia speciale Facoltà di Scienze della Formazione, Università Roma Tre, insegna Pedagogia Speciale nel CdL in Scienze della Formazione Primaria. Si interessa dell'integrazione scolastica e sociale delle persone con Bisogni Educativi Speciali, con particolare riferimento alla storia dell'educazione dei disabili, alla formazione degli insegnanti e alle rappresentazioni delle disabilità nel cinema, nella letteratura e nei media, temi sui quali ha all'attivo numerose pubblicazioni.

bocci@uniroma3.it

Fratel Giuseppe Brunelli

Direttore Generale Opera don Calabria Roma.

jb1947@libero.it

Isabella Codispoti

Psicologa, psicoterapeuta, progetto "Art. 3".

isa_codispoti@yahoo.it

Mario De Cristofaro

Direttore Amministrativo Opera don Calabria Roma.

direzione@operadoncalabria.it

Fausto Giancaterina

Assistente Sociale, già Dirigente U.O. disabilità e salute mentale V Dipartimento Comune di Roma. Coordinatore del Forum Salute, disabilità, disagio psichico per il Piano Regolatore Sociale. È autore di: *Come evitare il giro dell'oca dell'assistenza. Riflessioni in forma di glossario sugli interventi per le persone disabili*, Franco Angeli, 2006.

faustogianc@hotmail.com

Daniele D'Orazio

Fotografo

danidoraz@gmail.com

Ruggero Piperno

Psichiatra, psicoterapeuta, già primario D.S.M. ASL RME e RMA. Direttore Tecnico Sanitario e coordinatore progetti sulla salute mentale, Opera don Calabria, Roma. Ha curato nell'ambito dell'Opera don Calabria: *"I nodi Attuali della psicoterapia"* 2009, e insieme a Raffaella Zani: *"Abitare l'Altro. La psicoterapia nella prospettiva intersoggettiva"* Franco Angeli Editore, e insieme a C. Sica, A. Brunetti, e M. Miraldi *"Le bellezze dell'albero. Una giornata di straordinaria normalità"* 2007, Maprosti e Lisanti editore.

ruggero.piperno@libero.it

Francesco Reposati

Psicologo, psicoterapeuta, responsabile area semiresidenziale Opera don Calabria Roma.

reposati@gmail.com

Silvia Zaccheddu

Psicologa, psicoterapeuta, progetto "Art.3".

silviazaccheddu@libero.it

INDICE

Prefazione - Luca Attanasio	pag. 8
Prima parte: Piccoli spunti per riflettere insieme	pag. 11
Introduzione - Fratel Giuseppe Brunelli, Mario De Cristofaro, Ruggero Piperno	pag. 13
La costruzione dell'alleanza e dell'appartenenza. Diventare gruppo nei gruppi Isabella Codispoti, Ruggero Piperno	pag. 25
Vergogna, orgoglio e privilegi - Ruggero Piperno	pag. 34
Il valore dei contesti nell'inclusione socio/lavorativa - Fausto Giancaterina	pag. 53
Appunti sul valore sociale dell'inclusione scolastica - Fabio Bocci	pag. 58
Perturbabilità e costruzione della libertà - Francesco Reposati, Ruggero Piperno	pag. 66
Seconda parte: Storie di uomini, di donne e di comuni amicizie: immagini e narrazioni	pag. 77
Giocare con se stessi da fuori il mondo. Raccontarsi è come dimenticarsi un po' di sè Silvia Zaccheddu	pag. 79
Narrazioni curate da Silvia Zaccheddu	pag. 83
Fotografie - Daniele D'Orazio	pag. 84
Faccio la manutenzione alla piscina Nadir - Alessandro Guredda	pag. 86
Mi dedico all'attività dell'orto - Filippo Fornaseri	pag. 98
Lavoro in un asilo - Flaminia Merenda	pag. 114
Le scale sono fresche perchè le ho fatte io - Francesco Frondizi	pag. 128
Mi piace fare l'aiuto cuoco ma vorrei avere un lavoro vero - Gabriele Carchedi	pag. 144
Faccio il tirocinio al Buongustaio Italiano - Giuseppe Gargano	pag. 158
Faccio le pulizie e sto veramente bene - Lina Panno	pag. 174
Lavoro in una lavanderia - Maria Latino	pag. 186
Lavoro in un supermercato della Coop - Sabrina Colletta	pag. 198
Interviste ai tutors curate da Luca Attanasio	
Ottanta anni di presenza dell'Opera don Calabria a Roma	pag. 212

PREFAZIONE

L'INTEGRAZIONE ALL'INCONTRARIO

Luca Attanasio

Quando si parla di integrazione si parte sempre da una prospettiva univoca: riesce a integrarsi lo straniero che approda in una nuova società? Il disabile che affronta una nuova classe a scuola o un ambiente lavorativo diverso, potrà mai inserirsi? Che possibilità ha un Rom di entrare a far parte della comunità circostante il campo dove vive? Nel caso in cui l'esperienza di inclusione funzioni, poi, si sottolineano - e a ragione - gli effetti benefici innegabili verso gli 'integrati': l'immigrato che parla perfettamente la lingua, il portatore di handicap che impara e migliora, lo zingaro che lavora e vive a contatto con gli altri. Ma vi siete mai chiesti che incidenza abbia l'integrazione tra i 'normali'? Che esito produca sui 'sani'? Insomma avete mai considerato l'integrazione sotto un altro aspetto, quello dell'"integrante"? Sì, perché stiamo parlando di un processo che per avere successo ha sempre bisogno della cooperazione di due entità; il percorso è inevitabilmente biunivoco e implica progressi in entrambi i sensi, in chi fatica a penetrare contesti diversi dai suoi, così come per chi si trova nella posizione di accogliere. E il risultato finale si misura in felicità - o infelicità - diffusa, di tutti, non solo di chi ha o meno raggiunto la sua meta. Sta tutta qui la grandezza del progetto "Art. 3" che questo libro così magistralmente illustra. Nel tentativo di inserire persone con disabilità psichica in contesti lavorativi 'normali', gli ideatori hanno scommesso sulle possibilità di integrazione dei disabili, così come nelle capacità degli abili di abituarsi, educarsi, misurarsi, amalgamarsi con chi

pensa, agisce, si muove, reagisce, in modo leggermente, mediamente o enormemente diverso da sé. Il risultato è stato un percorso bidirezionale al termine del quale, stando alle interviste, tutti gli attori sono usciti migliori. "Forse l'esperienza è stata più utile a noi che a lei - spiega Ely, una delle responsabili della lavanderia industriale presso cui Maria è stata inserita per il tirocinio. Sul piano umano, ma forse più su quello professionale, è stato per tutti noi qualcosa di molto positivo, si impara molto a lavorare con chi ha ritmi diversi dai tuoi, a misurarsi con sensibilità differenti, a non dare nulla per scontato". Il 100% delle interviste che ho svolto a chi ospitava per un tirocinio nella propria azienda una persona che partecipava al progetto "Art. 3", ha messo in luce proprio questo: un disabile inserito in un contesto lavorativo non ha solo da prendere (risorse e tempo a chi deve seguirlo - e quindi denaro -, pazienza, assestamenti di pianificazioni etc.), ha molto da dare favorendo direttamente e indirettamente la "produzione". "Farlo venire qui da noi - dice Riccardo titolare del ristorante che ospita Giuseppe per il tirocinio-, ha portato solo vantaggi: ha stimolato il senso di solidarietà tra di noi, si è ridotto l'egoismo e posso dire con certezza che ora siamo più gruppo. Ci sono volte in cui, con la sua giovialità, ha allentato la tensione". "Meglio sgombrare il campo da subito - ammette Roland capocuoco della mensa dell'Opera Don Calabria, tutor di Gabriele - , quando mi hanno proposto di seguire dei ragazzi disabili ho pensato che avrebbero portato solo perdite di tempo e arrabbiate. Qui bisogna fare da mangiare per centinaia di persone al giorno, se ci si ferma un attimo si blocca tutto. Inoltre non mi lasciava tranquillo il fatto di dovermi relazionare con persone che presentavano disagi mentali. La mia idea, col tempo, è cambiata radicalmente

e i mesi accanto a loro mi hanno reso un uomo e un cuoco migliore". Certo, si potrà eccepire che il campione della mia indagine è molto piccolo (9 persone), che l'inserimento è stato fatto in ambienti con cui l'Opera Don Calabria aveva da tempo un rapporto stabile e che quindi potevano mostrare maggiore sensibilità (non necessariamente). In realtà il dato interessante, direi dirompente, non sta nel numero né nel contesto. Da questo esperimento emerge un modello diverso di società. I primi a essere stati "integrati" sono stati gli "integranti" che hanno imparato e migliorato sotto gli aspetti umano e professionale. Il supermercato, la lavanderia, il ristorante, la piscina, hanno tutti tratto beneficio da questa esperienza e chi ne è stato protagonista - tutor o tirocinante - lo dichiara a chiare lettere. Nessuno dei datori di lavoro che hanno deciso di prendere per un tirocinio i giovani disabili, come con molta onestà ha confessato Roland, pensava all'inizio che l'inserimento avrebbe portato dei vantaggi, dei risultati migliori per l'azienda stessa. Al massimo, quelli forse più filantropi, immaginavano di fare una buona azione. Il capovolgimento di prospettiva che "Art. 3" offre, invece, è che l'integrazione non è mai un fatto di buonismo, né uno slancio volontaristico. L'integrazione, in poche parole, conviene. Non si vuole, con ciò, proporre un approccio irenico alla questione della disabilità, né avanzare filantropiche teorie che vedrebbero i disabili come risolutori di problemi umani, economici e professionali delle aziende di tutta Italia. Nessuno nega in maniera semplicistica le difficoltà che un inserimento lavorativo di una persona con disagio psichico possa implicare, né gli impedimenti, talora mera-

mente manuali oltre che psicologici, che un disabile mentale possa incontrare nell'affrontare un lavoro con parametri ben precisi. Al contrario si vuole far emergere che l'apertura all'altro, al diverso, lo sforzo di comprenderlo e di inserirlo, per quanto possa sembrare assurdo, è un investimento per il futuro. Prima ancora che un sogno, cioè, questo progetto è una furbizia, una di quelle astuzie positive e intelligenti che fanno progredire il genere umano, un'intuizione. Escludere sistematicamente chi ha delle difficoltà ci sembra un grave errore che rischia di bloccare lo sviluppo e la cultura di una società civile. L'attuale recessione ha dato un'incredibile accelerazione al processo di chiusura verso ogni forma di disabilità come se in una famiglia il padre in ristrettezze, smettesse di nutrire i figli più piccoli. Quando i nazisti, sulla base delle teorie eugenetiche, programmarono una "pulizia" della razza, partirono proprio dai disabili mentali. Li utilizzarono per esperimenti che portavano alla morte, li sterilizzavano o li sterminavano in massa. Il concetto, neanche tanto originale - del resto, come dimostra Hanna Arendt, c'è una disarmante banalità nel progettare e compiere il male -, era che, in un periodo di grande crisi, chi faceva perdere tempo al progredire della società tedesca, non andava educato, curato, né recuperato, ma eliminato. Da lì, si passò a considerare di inciampo i malati, gli zoppi, i sordi, gli anziani, gli omosessuali, i meticci, gli oppositori politici, gli zingari, i testimoni di Geova, gli ebrei... Ho sempre pensato che perfino tra le fila dei teorici più convinti del nazismo così come tra gli intellettuali della Germania dell'epoca, ma, soprattutto, tra i tedeschi comuni che vedevano nella società nazional-socialista un valido percorso politico, non può essere passato inosservato

vato il particolare che quella inarrestabile marcia della morte che falciava ogni ostacolo che le si parava dinanzi, prima o poi avrebbe raggiunto anche ognuno di loro, i membri delle proprie famiglie, i propri cari. In quella sorta di onnipotenza delirante che aveva pervaso un intero popolo, si trovava probabilmente rifugio all'orrore, nell'idea drogata quanto drammaticamente falsa che "io non sono così". E pur di non ammettere che solo l'opposto di quella criminale teoria - cioè l'integrazione - avrebbe portato davvero a una purezza della razza, si è proceduto a uno sterminio sistematico, si è scatenato un mostro che avrebbe finito per fagocitare se stesso, si sono sacrificate vite, sprecate energie, risorse. Nella concentrazione su un progetto folle, non si è neanche badato agli interessi economici di una nazione. L'idea di una società che non si ferma per andare al passo con chi va più lento, che non si pensa e ripensa a partire dai più deboli, non è solo inumana, porta inevitabilmente al fallimento. Non conviene. Aprirsi, anche una sola volta, a chi è diverso da sé, migliora, rende più intelligenti. Perché se è vero - tornando alla Arendt - che il male è banale, è verificabile anche il contrario. Il bene è semplice, è ordinario. Il bene è democratico, è per tutti.

Il grande merito di "Art. 3" e di questo libro, allora, è di ricordarci che nella scala sociale, all'opposto di integrazione, c'è esclusione, ancora peggio, selezione. E di farlo in un tempo di crisi in cui guardare a chiunque abbia un problema come un peso diventa lo sport nazionale. "Ho combattuto per questo progetto, ci volevo provare e mi sono aiutata - dice con tutta se stessa Sabrina - e ora penso: se non ci fossi io alla Coop, come farebbero?". E noi tutti, come faremmo?

Prima parte

Piccoli spunti per riflettere insieme

LA SOPRAVVIVENZA DEL RAGNO. OVVERO DEL BUON USO DELLA LIBERTÀ¹

Fratel Giuseppe Brunelli, Mario De Cristofaro,
Ruggero Piperno

“Art. 3” è un progetto di integrazione per l’inclusione socio-lavorativa delle persone con disabilità psichica” che l’opera don Calabria ha attivato fin dal 2006.

Nel 2007 L’Opera don Calabria a Roma ha lavorato con passione ad un libro, “*Le bellezze dell’Albero*”, in parte costituito da fotografie molto belle scattate da Claudio Sica e in parte da articoli e narrazioni personali. Il libro raccontava la storia un po’ onirica di un ragazzo di 25 anni, Alessandro Brunetti, che tutti i giorni prendeva il treno ed andava a lavorare in un vivaio. Detto così potrebbe sembrare una banale storia di ordinaria amministrazione ma la differenza, con altri ragazzi della sua età, era che un atto apparentemente così normale rappresentava il punto di arrivo di un intenso lavoro fatto da Alessandro e dalle molte persone che dovevano aiutarlo a superare i limiti della sua disabilità.²

L’area della disabilità comprende tutte le persone che perdono o non riescono ad acquisire, per qualche motivo, la capacità di provvedere completamente a loro stesse e necessitano di dipendere, in misura maggiore o minore, da altri. Purtroppo questa categoria di persone è in progressiva espansione, sia perché con la recessione aumenta la deriva sociale, sia perché la bontà stessa delle cure mediche aumenta l’aspettativa di vita che, non potendo arrivare spesso alla guarigione, si traduce in cronicità.

Quindi il mondo sarà sempre più costretto a fare i conti e a trovare un equilibrio, psicologico, economico e sociale

fra “forti” e “deboli” e fra le persone “deboli” sicuramente le persone disabili hanno un loro peso, anche se la parola debole si può usare per la categoria nel suo insieme e non verso le singole persone che mostrano, molto spesso, un grande coraggio e quindi una grande forza, nel portare avanti la loro vita.

Può venire in mente che la disabilità possa essere curata nel senso tradizionale del termine “cura” che esclude, o tiene molto al margine, nella sanità medica, l’accezione del “prendersi cura”.

A questo proposito riteniamo necessario fare alcune brevissime considerazioni così semplici e di buon senso che risulta strano che non vengano in genere prese in considerazione. La disabilità ha una origine multidimensionale essendo legata ad aspetti biologici, psicologici e sociali. La matrice biologica, (traumi, malattie o aspetti genetici), è poco sensibile alle cure mediche, che si limitano a contenere i sintomi, mentre gli aspetti psicologici e sociali sono altamente sensibili alle modalità di relazione, alle forme di rapporto, alla qualità dell’essere-con-l’altro e all’organizzazione dei contesti di vita in cui la persona vive, tutti elementi sui quali è sempre possibile fare qualcosa. Ciò comporta che gli interventi sanitari, per essere eticamente compatibili, devono essere strettamente collegati agli interventi sociali, altrimenti un miglioramento fisico, e quindi un vantaggio obiettivo, potrebbe trasformarsi in una maggiore sofferenza soggettiva, in quanto al miglioramento del corpo non corrisponderebbe, di fatto, un miglioramento della qualità della vita. Questo ripropone il problema dell’alleanza fra “sociale” e “sanitario” che, almeno nella Regione Lazio, è un’annosa questione che puntualmente si ripropone senza trovare soluzioni.

Ma il bisogno di continuare a parlare sulla disabilità, anche

attraverso questo libro, dove continuiamo a proporre delle immagini, questa volta scattate da Daniele D’Orazio, nasce da una constatazione che possiamo verificare quotidianamente, la gente normale non ama le persone disabili, le può compatire, se ne può dispiacere, può volergli bene razionalmente, ma di fatto la disabilità mette a disagio chi disabile non è. Di fronte ad una persona disabile non si sa bene dove guardare, dove rivolgere lo sguardo, e misterioso rimane il quesito se si teme di ferire più l’altro o se stessi. Crediamo che il disagio possa nascere dal timore che questa realtà che si manifesta così sfacciata di fronte a noi, a qualche livello ci possa appartenere. In realtà anche le persone disabili tendono a guardarsi con gli occhi dei sani, e quindi si vergognano di loro stesse e non sono tanto tenere con le altre persone disabili.

Partendo da queste ipotesi, quando parliamo della necessità e della possibilità di lavorare sui contesti sociali, non ci limitiamo a parlare dei possibili concreti miglioramenti sulle condizioni di vita che con la nostra attività possiamo aiutare le persone ad ottenere, ma anche del lavoro sulla cultura sociale, sull’immaginario collettivo intrappolato in questo senso di disagio di fronte ad una evidenza, che, in genere per vergogna, si vuole mantenere nascosta.

Riteniamo tuttavia che le modalità sociali dello stare con l’altro si apprendono in maniera esperienziale più che attraverso insegnamenti teorici, ed è per questo che cerchiamo di realizzare esperienze collettive che possono permettere un vero e proprio “apprendimento in situazione”, i soggiorni estivi, la mensa dell’Opera don Calabria a Roma, il progetto “Art. 3”, i laboratori riabilitativi nei luoghi pubblici della città sono esempi di questa ricerca.

L’insieme di queste esperienze dovrebbe rendere sempre più evidente che il fulcro del nostro pensiero è legato all’idea che le persone disabili, aiutate adeguatamente, possono emanciparsi dalla famiglia di origine, acquisire una relativa autonomia e avere momenti più o meno lunghi, ma di importanza fondamentale, di convivenza con coloro che non sono disabili, e che questo può portare ad una reciproca soddisfazione.

Ci piace inoltre ipotizzare che rendere meno rigida, nell’immaginario collettivo, la distanza fra persone normali e persone disabili, sia uno dei tanti possibili modi per lavorare ad una società meno sperequata, dove tutti possono avere diritto di cittadinanza.

Ci piace ancora pensare che lavorare a questo obiettivo e a questo libro possa aiutare innanzi tutto noi stessi, e un po’ anche i lettori, ad avvicinarsi a quella che Vito Mancuso chiama “autenticità”, che comporta il difficile equilibrio verso la fedeltà a se stesso, nella ricerca della propria verità, e la fedeltà alla libera espressione della coscienza dell’altro³. Ma tutto questo non è poi così semplice da realizzarsi perché “proprio dall’interno dell’uomo procedono le insidie e le trappole dell’inautenticità”⁴. La persona autentica è la persona che cerca la verità non come dato in sé, ma incarnata nel contesto, senza dogmatismi e senza nichilismi, con perseveranza, ma anche attraverso la dialettica del dubbio e quindi della ricerca costante del senso della propria esistenza. E questa ricerca deve essere una ricerca personale, un tentativo di superamento dei propri interessi particolari, e relazionale allo stesso tempo, in quanto questa condivisione faticosa del dubbio è il crinale fra una esistenza autentica e una psicopatologia come la paranoia. Per quanto dobbiamo rispettare il senso di disagio che la disabilità pone ai non disabili, se

crediamo che le pari opportunità fra persone con caratteristiche diverse siano un valore, dobbiamo cercare di perseguirlo, nel rispetto dell’altro ma con determinazione. Il rispetto e la determinazione verso il lettore, ma anche verso le persone disabili, ci hanno guidato dopo cinque anni a pubblicare “*La sopravvivenza del ragno. Ovvero del buon uso della libertà*”, titolo strano che dobbiamo brevemente commentare.

Mentre era intenta a pulire le scale interne dell’Opera don Calabria, Lina Panno, tirocinante del progetto “Art. 3”, s’imbatte in un piccolo ragno domestico. Il ragnetto è così piccolo che molti non l’avrebbero neanche visto, eliminandolo con una rovinosa passata di straccio. Altri, pur vedendolo, avrebbero provato un irresistibile impulso ad ucciderlo, perché, per quanto innocuo e si dica anche portatore di fortuna, il ragno domestico comune è imparentato ad altri animali ben più grossi e velenosi che gli esseri umani atavicamente sfuggono. Ma Lina no, senza esitazione lo lascia vivere come vedranno coloro che leggeranno i suoi commenti alle proprie fotografie. Quello che ci interessa sottolineare è che Lina si è trovata di fronte ad un bivio: uccidere o non uccidere; la decisione era sua e il suo libero arbitrio ha scelto questa seconda opzione. Molti altri di fronte a vittime ben più impegnative hanno scelto, e continuano a scegliere, il contrario. Lina ha dimostrato che il libero arbitrio si può manifestare in tanti modi e la sua è stata una naturale scelta etica, un buon uso della libertà.

Stiamo dunque ipotizzando che nel mondo del libero arbitrio compaia l’etica quando si riesce a coniugare il rispetto per l’altro con il rispetto per se stessi.

Potremmo quasi azzardare che la parola etica possa esprimere il nucleo forte dell’intersoggettività, una ten-

denza/attrazione verso l’altro che si costituisce fin dai primi giorni di vita, quindi al di sotto della soglia del ragionamento e della consapevolezza, forse attraverso quei particolari circuiti chiamati neuroni specchio. Quindi l’etica non si avvicina alla bontà, intesa come una graziosa intercessione verso l’altro bisognoso, per rinforzare il proprio narcisismo e tenere a bada i sensi di colpa, ma è (almeno nella nostra lettura) un principio costitutivo dell’essere umano, legato alla reciprocità, necessario per la sopravvivenza di tutti. Attribuiamo, viceversa alla parola morale l’assunzione di principi normativi che vengono dall’esterno.

Immaginiamo che la morale debba subentrare quando l’etica, per qualche motivo, si affievolisce.

Dobbiamo tuttavia esplicitare perché, dopo decenni di pratiche virtuose nei servizi pubblici e nel privato sociale, che hanno fatto cose molto simili alle nostre se non migliori, per mezzi ed intelligenza, consideriamo il progetto “Art. 3”, che pur nella sua originalità, ha gli stessi obiettivi di inclusione sociale di molti altri progetti, come un progetto simbolo.

Una risposta è che oggi il valore delle iniziative, oltre che nella bontà del loro contenuto, è nella capacità di tenerle in vita, nell’ostinarsi a mantenerne la continuità, nonostante la progressiva diminuzione di risorse.

Un altro elemento importante è la capacità di non perdere il coraggio di testimoniare le idee e i valori che stanno dietro a quello che si fa, per quanto piccolo e insignificante possa sembrare. Comunicare le proprie idee, magari per vedersene criticate ed aprire così un dibattito, è l’unico modo per uscire dall’autoreferenzialità. Vi è inoltre un terzo elemento, la percezione di un senso di appartenenza all’interno del proprio contesto di lavoro, di alle-

.....E se tutti siamo stranieri nessuno è straniero vi pare?”.

In realtà sembra che la disabilità sia l'estremo di un confine che l'essere umano contemporaneo non vuole oltrepassare, troppo educato ad evitare frustrazioni e imprevedibilità, a cercare di non farsi perturbare, con la conseguente tendenza a sviluppare stili di personalità evitanti e ipercontrollanti, scambiando così la ricerca del benessere possibile con l'assenza di problemi. Il nodo arriva al pettine nel momento in cui ci si accorge che in questo modo si desertifica il proprio campo d'azione anche da quelle esperienze umane di contatto e di nutrimento che potrebbero permettere di sperimentare la soddisfazione oltre che il piacere, andando inevitabilmente incontro ad un'aridità affettiva che fa perdere il senso ultimo della propria esistenza, che dovrebbe essere incentrata sullo scambio. Viktor E. Frankl parlava di nevrosi *noogena* dell'uomo moderno, cioè di una psicopatologia legata alla perdita di significato dell'esistenza, e quindi dell'essere uomo.

Vorremmo terminare con un pensiero di Gardou relativo ad Alberto Moravia, una persona che, come può succedere ad ognuno di noi ha potuto sperimentare il mondo della disabilità per caso nella imprevista malattia legata alla tubercolosi infantile che lo ha costretto a letto per lungo tempo e raccontata ne “Il Disprezzo”⁵:

“Il futuro deve essere pensato come il tempo della presa in carico della complessità infinita del reale umano in tutti i campi della società, accettando di non poterla misurare né inquadrare in categorie. E' la condizione prima affinché si possa aprire l'era del pieno riconoscimento del valore costruttivo della dissonanza, di un'educazione votata all'alterità e alla relazione, della considerazione effettiva dei desideri, dei bisogni e delle vulnerabilità che ci uniscono

e che ci diversificano, del passaggio da una visione che considera la persona disabile come un oggetto a una visione che la riconosce come soggetto...” e “del rifiuto di alienare un individuo in ragione della sua diversità e della lotta contro tutte le forme di disprezzo”.

NOTE

1. Danilo Cargnello 1966, “Alterità e Alienità, Feltrinelli. pag. 30/31
2. Gardou C., 2006, “Diversità, vulnerabilità e handicap. Per una nuova cultura della disabilità”, Trento, Edizioni Erickson.
3. Frankl V.E., 2005, “La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso”, Trento, Edizioni Erickson.
4. Vittorio Zucconi, 1993, “Stranieri come noi” Einaudi scuola
5. Moravia A., 1954, “Il Disprezzo”, Milano, Bompiani.

Seconda parte

Storie di uomini, di donne e di comuni amicizie: immagini e narrazioni

noi stessi e permette la diffusione di eredità umane. Specchio specchio delle mie brame...chi è la più bella del reame? non si tratta di capire chi è il più bello ma di annusare racconti su di sé a volte sussurrati, di cogliere trasformazioni dell'altro a volte indicibili, afferrare desideri sottili, toccare volontà inesprese, modi di essere inalienabili, convinzioni profonde, difficoltà e paure. *“Io sono l'angelo custode di Vica, la proteggo da tutta la gente che sta qui dentro che chiacchiera e che pare che fanno tutto loro!”*, così dice Francesco nel descrivere la sua relazione speciale con Vica.

Mi sembra inoltre importante cogliere, nonostante le foto di ciascuno dei ragazzi siano rappresentative di esperienze personali e “storiche”, una storia comune del gruppo all'interno della quale per ognuno è possibile riconoscersi nell'altro, ogni storia ospita ed è simbolica rispetto alle vicende umane di tutti gli altri.

Sono storie di apertura e di isolamento, di fallimenti e di successi che svelano capacità ed incapacità comunque umane.

Sono persone che nel narrarsi si censurano poco e mettono sulla tavola apparecchiata piatti prelibati e meno, comunque da loro elaborati.

La mia sensazione è che in queste interviste i ragazzi cuciano e propongano sfumature, mettano in risalto dettagli apparentemente inappetibili, con un tocco di spessore e di originalità che spazzano piacevolmente.

Nella mia esperienza personale con loro questi ragazzi hanno avuto la capacità di farmi apprezzare una strada tortuosa ed in salita e di farmi vedere da lassù quello che mai avrei potuto vedere stando comodamente a valle. Hanno la capacità di facilitare il lavoro faticoso per ciascuno di noi di integrare le proprie fragilità ed insicurezze,

in una società che ancora rifugge e teme le diversità, sommersa di stereotipi e pregiudizi storicamente e culturalmente preconfezionati.

Sono storie di orizzonti. Di speranze. Di convinzioni. Volteggi di voli. Incontri.

Comunque in libertà.

Concludo con una bellissima frase del filosofo Maurice Bellet³ che ben sintetizza l'essenza della relazione intesa intersoggettivamente: “L'ascolto dona a chi è ascoltato la possibilità di ascoltarsi”.

NOTE

1. Demetrio D.(1995), *Raccontarsi*, Milano, Cortina
2. Rossi O., Rubechini S., (2004), *INformazione Psicoterapia Counselling Fenomenologia*, n°4 novembre - dicembre, pagg. 14-23, Roma
3. Bellet M., (2006), *Il pensiero che ascolta. Come uscire dalla crisi*, San Paolo, Milano [*Un trajet vers l'essentiel*, Seuil, Paris. 2004, Tr. it. di L. Passerone]

SI RACCONTANO:

Interviste curate da S. Zaccheddu, adattate da R. Piperno

Alessandro Guredda

Filippo Fornaseri

Flaminia Merenda

Francesco Frondizi

Gabriele Carchedi

Giuseppe Gargano

Lina Panno

Maria Latino

Sabrina Colletta

Interviste ai tutor curate da L. Attanasio

Pasquale Giamattei, Responsabile del punto vendita Unicoop Tirreno di via Cornelia, tutor di Sabrina Colletta.

Luciano Sebastianutti, Responsabile del settore manutenzione della Piscina Nadir, via Bonfiglio, tutor di Alessandro Guredda.

Flavio Maprosti, Presidente dell'Associazione di volontariato F. Perez, tutor di Filippo Fornaseri.

Guendalina Pacifici, Responsabile dell'asilo nido “La meletta”, tutor di Flaminia Merenda.

Teresa De Angelis, dipendente nel settore delle pulizie dell'Opera don Calabria, tutor di Francesco Frondizi.

Roland Todi, Responsabile del settore cucina e mensa dell'Opera don Calabria di Roma, tutor di Gabriele Carchedi.

Riccardo Rossi, Responsabile del Ristorante il Buongustaio Italiano, tutor di Giuseppe Gargano.

Ely Tanno, Responsabile del personale della lavanderia Gelen, tutor di Maria Latino.

Vica Railenau, Dipendente nel settore delle pulizie dell'Opera don Calabria, tutor di Lina Panno e di Francesco Frondizi.

FOTOGRAFIE: DANIELE D'ORAZIO

Daniele D'Orazio nasce a Roma nel 1952. Dopo aver lavorato per molti anni in una grande azienda italiana, torna a tempo pieno alla sua grande passione di sempre.

Frequenta corsi, scuole e circoli fotografici attraverso i quali migliora e approfondisce la conoscenza dei grandi fotografi moderni e contemporanei, intercettando le tendenze espressive e interpretative proprie della moderna comunicazione per immagini. Conosce e usa con sicurezza le tecnologie digitali di supporto alla fotografia, pur conservando stili di ripresa, composizione e racconto, che volutamente evitano il ricorso a intrusive elaborazioni grafiche.

Il suo interesse per la fotografia si esprime e concentra nel reportage, in particolare nel mondo del lavoro, per il quale avverte una naturale e forte tensione ideale e etica. Partecipa a mostre collettive e alcune sue immagini sono state pubblicate su spazi e riviste web. danidoraz@gmail.com



Mi chiamo Flaminia Merenda, lavoro in un asilo, mi piace molto stare con i bambini e anche loro quando mi vedono sono molto più contenti. Questo mi fa sentire brava.

Guendalina Pacifici, Responsabile dell'asilo nido "LA MELETTA", tutor di Flaminia Merenda.

Non è stato un percorso facile quello dell'inserimento di Flaminia. È una ragazza che alterna un'intelligenza fine, una grande ironia a momenti di grande chiusura.





Io sono l'angelo custode di Vica, la proteggo da tutta la gente che sta qui dentro che chiacchiera e che pare che sanno tutto loro! Mi sento felice stando con lei perché è come una mamma, mi aiuta, mi affianca, mi dice, mi da l'educazione e mi rende autonomo.



Queste foto rappresentano le mansioni che sto facendo con Roland per completare il cerchio dei lavori che si fanno in cucina. Qui Roland mi sta spiegando come fare a fettine l'aglio. Man mano che lo faccio mi impratichisco.

Mi piacciono la pulizia, il senso del gusto fresco dell'alimento e la sintonia che si crea fra me e lui, nel senso che l'alimento si mantiene casereccio. La freschezza è importante, quando arriva il rifornimento, metto davanti le cassette che ci stavano prima e dietro metto quelle nuove, così l'alimento è sempre fresco, se ad esempio capita un pomodorino ammaccato lo butto.



ESTINTORE



Mi chiamo **Sabrina Colletta**, lavoro in un supermercato della Coop. Per me il tirocinio è importante perché imparo a lavorare e sono molto orgogliosa di me stessa e di quello che mi fanno fare. Metto le cose nei banchi, spazzo, faccio le pulizie, allineo, scarico e aiuto una mia collega a mettere a posto il pane. Le persone con me sono sempre gentili, sono bravissimi, mi trovo bene e basta.



OTTANTA ANNI DI PRESENZA DELL'OPERA DON CALABRIA A ROMA

Sempre attenta ai bisogni della popolazione di un territorio e alla lettura costante dei segni dei tempi, l'Opera don Calabria (OdC) approda nella città di Roma nel 1932 chiamata dal Papa Pio XI. Il valore dell'accoglienza e della centralità della persona, specie se in difficoltà, ha accompagnato, da sempre, tutto il suo percorso storico che a Roma comincia la sua missione in quattro parrocchie di periferia: Tormarancia, Gordiani, Pineta Sacchetti e Primavalle. La fine dell'ultima guerra ha spinto l'OdC a dedicarsi all'accoglienza di bambini di famiglie indigenti e giovani orfani, con programmi scolastici e di formazione professionale. Successivamente l'OdC si è dedicata al sostegno delle persone con dipendenza da varie sostanze e, con la chiusura dei manicomi (Legge "180"), al miglioramento della qualità della vita delle persone con disagio mentale. Oggi l'OdC ospita un Centro Diurno Psico-riabilitativo, tre Case Famiglia per persone con disabilità mentale, un progetto per l'inclusione socio-lavo-

rativa di persone con disabilità psichica chiamato "Art.3" dalla Costituzione Italiana, una Casa di Accoglienza alberghiera, destinata a residenza di studenti religiosi e laici, provenienti da diocesi povere del mondo in particolare africane, e al turismo sociale. L'insieme di queste realtà fanno dell'OdC romano un mondo dove normalità e disabilità interagiscono e si integrano quotidianamente. In collaborazione con Roma Capitale, gestisce la Mensa Sociale Don Calabria per un centinaio di persone in difficoltà economica. Patrocina, inoltre, due importanti realtà che operano nel complesso del Centro di Via Soria, un centro per bambini autistici da 18 mesi a 12 anni denominato "Una Breccia nel Muro" ed un Ambulatorio Sociale di Psicoterapia. Convinta che combattere la povertà non significa solo qualificare l'assistenza, ma anche creare aggregazione sociale e culturale e lotta allo stigma, l'OdC ha promosso il progetto "Emarginiamo l'emarginazione", che, attraverso libri, pubblicazioni, convegni, giornate di studio e sensibilizzazione, vuole coinvolgere la popolazione sui problemi psicologici e sociali delle persone con disagio mentale e delle loro famiglie.



Il Collegino a Primavalle, Roma, anni '50

